

Tra società locale e commercio a lunga distanza:
la vicenda degli agrumi siciliani

di Salvatore Lupo

I. *Una coltura ricca.*

La trasformazione agrumicola è ancora oggi una delle operazioni più costose e tecnicamente ardue che si possano tentare nell'agricoltura del nostro Mezzogiorno. Ciò era tanto più vero nella situazione del secolo scorso, condizionata da un'endemica povertà di capitali, da una scarsa propensione al rischio ed all'investimento, e comunque da un'evidente limitatezza delle aree utilizzabili a causa della modesta disponibilità di risorse idriche, che come è noto sono indispensabili, ed in grandi quantità, alla fioritura della zagara¹. Eppure nel corso dell'Ottocento l'agrume diviene il prodotto più importante dell'economia agraria di un'ampia fascia costiera siciliana e calabrese, il modello stesso di un'attività agricola di tipo *moderno*.

La stessa ritrosia dei possidenti ad anticipare ingenti capitali per le intraprese rurali, - scriveva nel 1868 il più attento osservatore di tale fenomeno, - nella convinzione che il loro impiego a beneficio dell'industria manifatturiera e della commerciale potesse loro assicurare maggiori guadagni, è vinta quasi per incanto dalla seduzione d'instituire agrumeti, pei quali non si risparmiavano spese e sacrifici d'ogni maniera².

La disponibilità ad un simile investimento, rischioso e comunque sempre a lunga scadenza, era naturalmente determinata dai forti redditi ottenibili, molto più elevati che in qualsiasi altra attività agricola; una differenza, questa, destinata a durare nel tempo, caratterizzando la situazione ottocentesca all'incirca negli stessi termini di quella novecentesca. I terreni agrumetati, secondo calcoli del Turrisi Colonna relativi

¹ Per questo e per altri aspetti della vicenda rimando al mio *Agricoltura ricca nel sottosviluppo. Storia e mito della Sicilia agrumaria (1860-1950)*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1, 1984, pp. 7-158, cui vorrei anche rinviare per una più completa esposizione delle fonti e della bibliografia rispetto a quella che sarà possibile effettuare nel presente lavoro.

² F. Alfonso [Spagna], *Memoria sulla coltivazione degli agrumi in Sicilia*, in *Memorie premiate per concorso dal Congresso agrario di Catania nel 1868*, Palermo 1869, p. 8; si tratta della prima edizione del fondamentale lavoro che poi sarebbe stato ripubblicato dall'Alfonso in versione molto accresciuta col titolo *Trattato sulla coltivazione degli agrumi*, Palermo 1875.

agli anni 1860, erano i piú redditizi d'Europa, superiori a quelli a frutteto ed ortaggi che circondano Parigi, e si collocavano nettamente al di sopra della zona delle marcite del Milanese, come di quella orticola del Napoletano³. Sonnino, nel 1876, stimava la rendita di un agrumeto attorno alle 2500 lire per ettaro, contro una media siciliana di 40-41 lire; in generale il valore del terreno agrumetato può superare di dieci volte il vigneto e di cinquanta volte il seminativo asciutto⁴.

Se questo settore fornisce tali redditi, non è certo perché esso trovi i suoi consumatori all'interno della stessa realtà siciliana; anzi il mercato regionale, se non forse nelle zone di produzione, assorbe soltanto una percentuale irrilevante della merce. Nei *viridiana* dell'età moderna le piante di agrume vengono coltivate promiscuamente con altri alberi da frutta e con gli ortaggi; oppure fungono da ornamento per le ville signorili, come sembra suggerire la stessa parola *giardino*, con la quale tradizionalmente si indica l'agrumeto in Sicilia. Stando alla richiesta locale, ben difficilmente il nostro prodotto sarebbe arrivato a distinguersi dagli altri che compongono la verde «fascia degli orti» che circonda le città ed i paesi isolani, soddisfacendone le limitate necessità. La mancanza di un mercato regionale non si lega solo alle note difficoltà di comunicazione tra la costa e l'interno, che rendono ben piú agevole ed economica la grande via d'acqua, ma va rapportata alle stesse caratteristiche di questa merce, costosa e raffinata, che solo in un mondo piú progredito, dove la rivoluzione industriale provoca l'esplosione di opportunità e bisogni nuovi, può trovare il suo consumatore.

È dunque il mercato internazionale, nel corso dell'Ottocento, a determinare l'allargarsi ed il progressivo specializzarsi dell'agrumicoltura. L'originaria spinta in tal senso può situarsi nel periodo del blocco continentale e dell'occupazione inglese della Sicilia, in relazione alle esigenze di approvvigionamento della flotta e delle truppe di Sua Maestà. Ma il primo boom va registrato negli anni 1830 quando dal porto di Messina vengono spedite 373 648 casse di agrumi (1839)⁵: un aumento di dieci volte rispetto alle 38 500 casse che nel 1776 erano partite dalla stessa città peloritana⁶. In questi anni gli Stati Uniti assumono il ruo-

³ Le stime di N. Turrisi Colonna in «Giornale di scienze naturali ed economiche del Consiglio di perfezionamento», Palermo 1865, vol. I, p. 74; cfr. S. Jacini, *Relazione finale dell'inchiesta agraria*, Roma 1884, p. 31 dell'ed. Torino 1976.

⁴ S. Sonnino, *I contadini in Sicilia*, in Franchetti e Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, Firenze 1974, vol. II, p. 70; F. Platzler, *Produzione e mercato degli agrumi*, in Cassa per il Mezzogiorno, *Strutture e mercati dell'agricoltura meridionale*, I, Roma 1960, pp. 221-469 e particolarmente p. 313.

⁵ R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna: le relazioni commerciali dalla Restaurazione all'Unità*, Milano 1983, p. 154; ma cfr. anche S. Florida, *Gli agrumi (hesperides). Parte prima: storia degli agrumi dal xv sec. A. C. ai nostri giorni*, Catania 1934.

⁶ D. Sestini, *Lettere dalla Sicilia*, Firenze 1780-81, vol. IV, pp. 51 sgg.

lo, che manterranno per tutto il secolo, di principale sbocco della produzione siciliana; l'Inghilterra si attesta al secondo posto, prima della Russia e dei paesi danubiani⁷. La singolare fortuna dell'agrumo, ed in particolare del limone, è infatti legata alla sua conservabilità, come succo e come frutto fresco. Tale caratteristica ne rende possibile la destinazione verso mercati lontani, anche transoceanici, ben prima dell'avvento del vapore e, ovviamente, dei moderni sistemi di refrigerazione: è l'unico frutto mediterraneo che sia in grado di affrontare il lungo viaggio per raggiungere il consumatore nord-europeo e americano. Gli operatori commerciali possono addirittura allargare il periodo di vendita, andando oltre la fase autunnale del raccolto, in modo da non congestionare i mercati d'arrivo. Ciò è possibile conservando i migliori tra i frutti in magazzini sotterranei appositamente attrezzati e ritardandone la spedizione⁸: un metodo che richiede un notevole capitale da immobilizzare, ma che viene ampiamente remunerato all'atto della vendita.

Quando l'esportazione delle casse di limoni fini si faceva a mezzo di velieri, il frutto si raccoglieva nel mese di Novembre e si immagazzinava ben confezionato nelle casse. Nei mesi di Marzo ed Aprile si rifacevano le dette casse e si spedivano nelle allora lontane Americhe, dove arrivando dopo un lungo cammino [...] si ritraeva un utile addirittura favoloso⁹.

Tale opportunità di conservazione spiega il grande sviluppo della limonicoltura nella seconda metà dell'Ottocento, nonostante le epidemie del «mal di gomma» che colpiscono il limoneto all'indomani dell'Unità; d'altronde il limone siciliano si muove in una situazione di virtuale monopolio per tutto il secolo, mentre per l'arancio si profila in Europa la concorrenza spagnola ed in America quella della Florida.

Il periodo postunitario vede dunque una massiccia riconversione verso il frutto «chiaro», che sino agli anni 1930 costituirà i due terzi della produzione agrumaria isolana. L'arancio, in effetti, risulta meno adatto alla navigazione di lunga durata, ed ancora attorno al 1870, nel primo periodo del trasporto a vapore, un'elevata percentuale dei frutti, sino al 70%, deve essere scartata già nel luogo di produzione («scarto di giardino») per garantire al prodotto migliore la possibilità di accesso al grande mercato, non prima di aver subito altri «scarti» al momento dell'immagazzinamento e dell'imbarco. Il frutto rosso «tiene» solo perché

⁷ Oltre alle già citate opere dell'Alfonso e del Battaglia, cfr. G. Briganti, *Agrumi: produzione, commercio, regime doganale*, Roma 1917.

⁸ C. Rodanò, *Aspetti economici del commercio dei limoni e dei derivati*, Roma 1938, pp. 23-24.

⁹ I. Mollica e F. P. Milana, *Impressioni e dati sulla presente agitazione dei produttori di limoni in Sicilia*, Messina 1908, p. 6.

può essere coltivato nelle zone interne, e ad una maggiore altitudine, dove quello chiaro non attecchisce.

Anche per il limone, comunque, sono numerosi i momenti di selezione atti a determinare quale merce sia adatta al commercio transoceanico; il costo del prodotto ne viene elevato a dismisura, ma il prezzo unitario che se ne ricava sarà ricordato, negli anni seguenti, come eccezionale. Inoltre il frutto chiaro gode di un altro vantaggio. La rigida distinzione tra limone *fine* e limone *di scarto* non pregiudica infatti la commerciabilità di quest'ultimo: esso viene utilizzato nell'industria dei derivati, già presente nel Settecento per la produzione delle essenze dell'agro, poi dell'agrocotto, più conservabile, ed infine, alla fine dell'Ottocento, del citrato di calcio. Risultato di una lavorazione complessa, ma non costosa, questi sottoprodotti del limone consentono di utilizzare il complesso della produzione ancora verso il mercato internazionale, ad uso dell'industria farmaceutica (acido citrico) e profumiera (essenze), che in Europa e in America utilizzano i derivati.

Solo l'agrumo di scarto, dunque, viene sfruttato per il consumo locale. Il mercato nazionale, che faticosamente emerge nel periodo a cavallo tra i due secoli, rappresenta la logica destinazione del prodotto di qualità intermedia, e funge anche da destinazione sostitutiva negli anni in cui il mercato estero non tira o il raccolto risulta sovrabbondante. È significativo che il dato politico dell'Unità non rappresenti una frattura nelle preesistenti relazioni commerciali con l'estero, che continuano a predominare: le tendenze all'unificazione economica restano sostanzialmente deboli, dal 1860 agli anni 1920, e la frazione di produzione agrumaria isolana consumata all'interno del paese rimane sempre al di sotto del 15% per i limoni e del 25-30% per le arance. Le tre dimensioni dei mercati (internazionale, nazionale e locale) risultano quindi ben distinte e gerarchicamente ordinate: nel primo caso abbiamo la merce migliore, un sofisticato sistema di conservazione e di vendita; nel secondo un prodotto mediocre, spedito alla rinfusa; nel terzo lo scarto, venduto da piccoli rigattieri ai capitani dei barconi che fanno il cabotaggio tra i porti minori dell'isola, ovvero destinato alla trasformazione «industriale».

Gli agrumi di scarto, – scrive Carlo Rodanò ancora alla metà degli anni 1920, – sono consumati dai mercati locali, finché li saturano; il di più può essere utilizzato soltanto dall'industria dei derivati. Questo sfruttamento dei mercati locali è evidente, per esempio, nelle grandi città delle zone agrumarie siciliane, dove si consumano quasi esclusivamente frutti di scarto, anche sulle tavole degli alberghi di lusso¹⁰.

¹⁰ C. Rodanò, *Industria e commercio dei derivati agrumari*, Milano 1930, p. 28.

2. Il mercato d'«ancien régime».

La storia dell'agrumicoltura non è dunque analizzabile attraverso la dialettica valore d'uso - valore di scambio, che postula una produzione per il consumo, poi un'eccedenza per il mercato locale, e solo in ultima analisi la proiezione verso più vasti sbocchi. Come l'economia di piantagione nei paesi dell'attuale Terzo mondo, il nostro settore nasce anzi come conseguenza di uno stimolo proveniente dalla metropoli capitalistica, in mancanza del quale, probabilmente, non esisterebbe. In questo senso l'agrumicoltura è parte di un più vasto quadro di proiezione internazionale dell'isola, ottocentesca (zolfo, vino), ma anche precedente (grano, seta). Ciò però non consente di delineare un unico modello di ininterrotta dipendenza coloniale, su un arco di diversi secoli, dall'esportazione cerealicola del Quattro-Cinquecento a quella (addirittura) della forza-lavoro nel Novecento¹.

La Sicilia dell'età moderna esportava grano perché, regione sottopopolata, aveva disponibilità di un'eccedenza cerealicola. Nel momento più alto, nel pieno del secolo XVI, era destinato all'esportazione non più di un 10-15% della produzione; percentuale destinata a ridursi nel secolo successivo per l'aumento demografico. Il fatto che il commercio *extra Regnum* rappresentasse un importantissimo cespite di accumulazione per i proprietari, i mercanti e la stessa monarchia spagnola non metteva in discussione il principio, assiomatico, che questa attività poteva essere concepibile solo in quanto il bisogno interno fosse stato già soddisfatto: qualora i governanti avessero dimenticato l'assioma, le popolazioni urbane in rivolta erano pronte a rinfrescare loro la memoria. Quando, all'indomani del 1590, i vincoli malthusiani si fecero più rigidi con pericolose minacce di carestia, l'amministrazione viceregia mise in atto un complesso apparato di controllo capillare, destinato a limitare o proibire l'esportazione negli anni di scarsità: lo Stato qui assume la sua funzione polanyiana di difesa della società nei confronti di un'apertura potenzialmente distruttrice verso le spinte mercantili². Secondo un modello che Kula ha reso celebre per la Polonia, e che Aymard ha applicato alla Sicilia, la quantità di prodotto immesso sul mercato (estero) non è legata ai prezzi ricavabili, ma alle quantità disponibili, anzi a prezzi

¹ Come nel volume di J. e P. Schneider, *Culture and political economy in Western Sicily*, Academic Press, New York 1976. Si tratta di una semplicistica trasposizione dei temi dell'analisi terzomondista mediata dal noto lavoro di I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Bologna 1982.

² Mi riferisco naturalmente a K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Torino 1974.

molto alti non c'è esportazione, perché allora il raccolto è stato scarso e la stessa riproduzione della società viene minacciata³.

Queste considerazioni possono far comprendere la distanza, a tratti enorme, che separa la Sicilia cinquecentesca da quella ottocentesca; come enorme appare la differenza tra gli stessi meccanismi di funzionamento del mercato, in età moderna ed in età contemporanea. Piuttosto, il rafforzarsi della dimensione regionale nel commercio granario rappresenta la risposta necessaria ad uno sviluppo urbano che fa della Sicilia un caso particolare non solo nel Mezzogiorno ma a livello europeo: Messina e Palermo passano nel Cinquecento da ventimila a centomila abitanti. Ancora grazie alla possibilità di approvvigionamento di cereali, inoltre, può consolidarsi un'agricoltura diversificata, basata sulle *chiuse*, sui vigneti, sugli orti, qual è quella della Val Demone, nonostante il costante deficit granario di quest'area montuosa; il che introduce una differenziazione funzionale tra Sicilia occidentale e Sicilia orientale destinata a pesare nel tempo.

La dialettica zonale tra est e ovest dell'isola si intreccia e si sovrappone a quella tra zona costiera e zona interna, di gran peso e di altrettanto lunga proiezione. Dopo l'ultima fiammata esportatrice di fine Settecento, spenta assai più rapidamente di quella cinquecentesca dai ricorrenti vincoli malthusiani, l'area interna della cerealicoltura e del pascolo, la Sicilia del grano, stabilizza la sua produzione per il consumo locale sulla base di rese stabilmente basse, esprimendo una vocazione mercantile molto debole. La descrizione fattaci da Aymard di una società immune, nella prima età moderna, da fenomeni di autoconsumo cerealicolo, può forse soffrire di qualche forzatura interpretativa⁴; ma comunque essa va raffrontata al successivo ritirarsi della Sicilia del grano dal grande commercio, al suo rinchiudersi in ambiti locali, al suo farsi fascia di sussistenza e di semplice autoriproduzione sociale. È questo il mondo che la geniale analisi di Sonnino (1876) ci mostra come protetto dalla sua stessa «lontananza» e arretratezza dai rischi dissolventi della

³ M. Aymard, *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra '500 e '700*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», I, 1975, pp. 17-63, e soprattutto Id., *Il commercio dei grani nella Sicilia del '500*, ivi, I-III, 1976, pp. 7-40, col dibattito su W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino 1974. Sulla Sicilia del grano cfr. anche F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2ª ed., Torino 1976, vol. I, pp. 614-52; O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1983 ed il saggio dello stesso Cancila su *Il commercio estero*, pubblicato nel vol. VII della *Storia della Sicilia*, Napoli 1978. Una testimonianza tra le tante della politica viceregia nei confronti dell'esportazione granaria è data dalla relazione indirizzata da P. Celestre al viceré di Ossuna col titolo *Idea del governo del Reyno de Sicilia* (1611) e pubblicato da V. Sciuti Russi nel volume *Il governo della Sicilia in due relazioni del Primo Seicento*, Napoli 1984; cfr. particolarmente le pp. 28-31. Sulla Sicilia spagnola punto di riferimento rimane H. G. Koenisberger, *The practice of Empire*, Ithaca 1969.

⁴ Aymard, *Il commercio dei grani* cit., pp. 14-15.

modernizzazione; donde l'ammonimento dello studioso toscano sui rischi di una troppo rapida integrazione di esso all'interno dei giochi del mercato capitalistico⁵. Se è vero che la successiva crisi colpisce anche la cerealicoltura isolana, tali difficoltà non sono paragonabili con lo sconvolgimento che la verticale caduta dei prezzi provoca nella Sicilia commercializzata dello zolfo e dell'agricoltura costiera viticola e agrumaria. Colpito dalla crisi, o altrettanto violentemente sollecitato dalla favorevole congiuntura, è quest'ultimo settore dell'economia isolana a rivelarsi aperto all'influenza del mercato, vincendo definitivamente nell'Ottocento la lunga battaglia per la riappropriazione della via marittima da cui le alterne vicende dei secoli precedenti l'avevano in qualche modo allontanato; la Sicilia del grano partecipa a questa spinta solo passivamente, cioè fornendo la base per quella mobilitazione della rendita latifondistica verso l'investimento nelle piantagioni arboree delle aree costiere che nel 1895 Ricca-Salerno considererà la precondizione del boom dell'agricoltura ricca in età postunitaria⁶.

Eppure esiste un elemento che, se non accomuna, assimila i diversi momenti del rapporto tra la Sicilia ed i diversi «centri» verso cui di volta in volta vengono indirizzate le sue esportazioni. In ogni caso l'isola diviene «terra d'immigrazione» per ristrette colonie di mercanti stranieri; importatori, più che esportatori, inviati dalla metropoli capitalistica per organizzare il commercio, ed in una certa misura la produzione, nelle aree periferiche. A questa categoria appartengono i catalani, i genovesi, i lucchesi nel Cinque-Seicento (grano e seta), gli inglesi nell'Ottocento per lo zolfo ed i vini di pregio. I mercanti inseriscono l'economia locale in un circuito enormemente più vasto e più ricco, curano l'approvvigionamento della madrepatria, rendono possibile l'allargamento delle attività produttive mediante il credito, anche se in effetti non sollecitano una modifica dei rapporti sociali ed un progresso nei modi di produzione preesistenti: il Cinquecento, il secolo d'oro dell'esportazione dei grani, segna anche il massimo livello della rendita fondiaria nella storia isolana, che aumenta nei cento anni di dieci volte. Si può quindi affermare che la pressione del mercato-mondo si traduce in un rafforzamento dei meccanismi tradizionali e dei tradizionali ceti dominanti, che i mercanti tra l'altro concorrono a rinsanguare ciclicamente, o mediante i tipici canali della politica matrimoniale o più diretta-

⁵ Sonnino, *I contadini in Sicilia* cit., pp. 113-15.

⁶ G. Ricca-Salerno, *Paolo Balsamo e la questione agraria in Sicilia*, in «Nuova Antologia», IV, 1895, pp. 680-719. Sull'aumento della rendita nell'Ottocento cfr. O. Cancila, *Sulla rendita fondiaria in Sicilia dalla fine dell'Ottocento all'Unità d'Italia*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», II-III, 1978, pp. 385-463.

mente con l'acquisto di feudi che sin dal tardo Medioevo l'elastica tradizione giuridica isolana consente facilmente⁷.

In questo senso l'integrazione nel mondo dell'aristocrazia palermitana dei grandi mercanti ottocenteschi, come i Whitaker ed i loro emuli locali, i Florio, si colloca in una linea di piena continuità. Eppure il secolo XIX reca con sé novità da non sottovalutare. L'inserimento dello zolfo siciliano nel ciclo dell'industria chimica europea rappresenta uno stimolo di rilievo per il determinarsi di attività nuove, non solo commerciali, ma anche produttive, in una vasta area dell'isola; mentre il rapido sviluppo ottocentesco dell'industria del Marsala è un caso di egemonia del commercio sulla produzione che da indiretta, secondo il sistema tradizionale, si fa diretta con la costruzione dei grandi *bagli*, veri e propri stabilimenti enologici.

Dopo i vini e gli zolfi, gli agrumi rappresentano, alla metà del secolo, la terza voce per importanza dell'esportazione isolana, in rapida crescita. Il ristretto gruppo dei grandi mercanti della Sicilia occidentale, i signori dello zolfo e del Marsala, ne è interessato, ma non in maniera centrale: un personaggio come Benjamin Ingham, come è stato notato, inserisce il commercio degli agrumi tra le altre sue attività; gli inglesi Sandersen ed Oates, che operando a Messina vi sono più specificamente coinvolti, si interessano anche di molte altre merci, come gli americani Gardner & Rose e Marston & Co. Il punto è che tra costoro prevale un'attività multisettoriale d'import-export, come dimostrano recenti indagini sulle case mercantili nell'età della Restaurazione, che in gran parte si occupano di prodotti «vari»⁸. Il sistema del *long distance trade*, d'altronde, non implica certo una specializzazione per rami d'attività, quanto per zone di arrivo e partenza delle merci, attraverso la rete dei rapporti personali e fiduciari tra i due estremi della catena che soli possono ammortizzare i rischi⁹. Nell'ambito di tale tradizione si colloca la caratteristica varietà di interessi ed attività del gruppo Florio ancora all'inizio del Novecento, segno della persistente incapacità di assumere una moderna configurazione imprenditoriale¹⁰.

⁷ Sulle attività dei mercanti genovesi del Cinque-Seicento cfr. M. Aymard, *L'epilogo di una lunga crisi finanziaria*, in «Rivista storica italiana», 1972, pp. 988-1021; sulla politica, matrimoniale e non, delle famiglie aristocratiche, T. Davis, *Famiglie feudali siciliane: patrimoni, redditi, investimenti tra '500 e '600*, Caltanissetta-Roma 1985; sulla capacità delle classi dominanti di allargare i loro ranghi anche verso i membri del ceto togato cfr. V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia: il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli 1983. Il diritto feudale isolano, nel sostenere il carattere quasi allodiale del feudo, si basava sui capitoli *Si aliquem* e *Volentes*, emessi in età aragonese; cfr. E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze 1943, pp. 15-27.

⁸ Sulla struttura delle attività mercantili cfr. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna* cit., pp. 44-80.

⁹ Cfr. la brillante analisi del Platzer, *Produzione e mercato* cit., p. 235 e di Rodanò, *Mezzogiorno e sviluppo economico*, Bari 1954, pp. 89-93.

¹⁰ Per cui rimando al giudizio sintetico di G. Barone, *Stato, capitale finanziario e Mezzogiorno*, in aa.vv., *La modernizzazione difficile. Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al primo dopoguerra*, Bari 1983, pp. 41-48.

L'influenza dei fattori di organizzazione commerciale, in unità con quelli politici, spiega la direttiva inglese nella primissima fase del traffico agrumario: su questa linea spinge infatti il complesso dell'attività multisettoriale degli esportatori nell'età della Restaurazione. Successivamente, l'avvento del mercato americano, e poi di quello mitteleuropeo, sanciranno il primo autonomizzarsi del commercio agrumario.

Il momento dell'unificazione politica italiana non sembra rappresentare un punto di svolta per questa organizzazione commerciale. Proprio nel 1862, a Palermo, inaugurano la loro attività i fratelli Jung, di origine israelita, che si caratterizzeranno, su un lunghissimo arco di tempo, per il perdurante rapporto con il mercato americano. A Messina, si afferma come maggiore esportatrice di agrumi isolani la ditta Baller, guidata dal tedesco-danese Carlo Sarauw, interessata anche all'esportazione degli zolfi; ancora più della precedente, questa ditta e lo stesso Sarauw sono destinati ad un ruolo di punta sino a Novecento inoltrato.

Con l'avvento del vapore, invece, raggiungiamo un momento fondamentale di discontinuità nella nostra vicenda; perché, rendendo più celeri e sicuri i trasporti, la nuova tecnologia pone le basi per un allentamento delle strutture monopolistiche consentendo a nuovi operatori di accedere al grande gioco del commercio internazionale. È significativo che la prima spedizione mediante vapore di un carico di agrumi per New York sia stata organizzata nel 1868 da un elemento locale, il conte Pietro Tagliavia¹¹, che aveva cominciato sin dal 1842 un'attività di spedizioniere ed armatore destinata a portarlo ai vertici del mondo finanziario palermitano, secondo soltanto ai Florio. Accanto a questi esponenti di un attivismo ancora polisettoriale, troviamo già, negli anni 1870, commercianti agrumari di origine locale, come Filiberto, Pojero, Amato. Il commercio agrumario comincia ad uscire dal bozzolo dell'*ancien régime*, andando incontro a condizioni di esistenza decisamente nuove.

3. I giardini e le città.

L'agrumicoltura ottocentesca è strettamente legata alle due grandi città costiere, Palermo e Messina. Si è già visto che i *giardini* nascono quale parte della verde fascia «censita» che circonda gli agglomerati urbani, grandi o piccoli; maggiore è la città, più ampia risulta questa corona. La Palermo del Quattrocento è già ricca di giardini, in questo caso

¹¹ Alfonso, *Trattato* cit., p. 285.

ciò di orti arborati, *intus urbem*, che ne caratterizzano la topografia e l'immagine¹. Con la successiva espansione demografica i giardini «di reddito», se non quelli «di delizia», cominciano ad espandersi *extra moenia*, dando vita all'idillio paesaggistico della Conca d'oro che tanto colpisce i viaggiatori stranieri. Più prosaicamente, la città preme per la trasformazione del suo *hinterland*. «I boschetti a paesaggio e i giardini simmetrici, che adornavano le ville degli antichi baroni, oggi si sacrificano agli agrumeti senza esitazione alcuna, antepoendo le ragioni del guadagno all'estetica»², nota soddisfatto un agronomo ottocentesco. Ma già alla fine del Settecento, al tempo della «grande villeggiatura», i grandi proprietari palermitani inaugurano la riappropriazione del territorio con la costruzione delle ville della Piana dei Colli, cui seguono i «bagli», più semplici centri di direzione aziendale, e le residenze borghesi; la capitale viene legata alla campagna da un fitto reticolo di stradelle, chiuse tra gli alti muri che gelosamente racchiudono i giardini, il «firriato»³.

La forza di quest'economia sta nello sfruttamento intensivo delle risorse idriche della zona: un sistema disordinato, le cui origini affondano indietro, nei secoli, sino al periodo arabo, che manca di qualsiasi elemento di centralizzazione e di controllo come il «maestro dell'acqua» che ritroviamo in altri sistemi irrigui mediterranei⁴, ma che da secoli garantisce un'utilizzazione molto redditizia del suolo. Qui dal Settecento vigneto, orto ed agrumeto sostituiscono le colture irrigue in via di decadenza, come la canna da zucchero ed il gelso, provocando poi un ulteriore e progressivo allargamento dell'area irrigabile.

I terreni irrigui in Sicilia, se vicini ai centri popolosi e commerciali, dove le produzioni ottenibili col sistema arborescente-misto possono trovare prontamente sbocco e consumatori, si fittano alla ragione di lire 750 per ettara e destinansi esclusivamente al sesamo, al cotone, all'arancio, al tabacco ed alla schiera numerosa delle ortensi. [...] I nostri orticoltori, lungi dal costruire gelseti, non esitano menomamente ad estirpare i pochi individui superstiti, che vegetano alla spicciolata ne' giardini suburbani da loro diligentemente coltivati per rimpiazzarvi le culinari e soprattutto gli agrumi⁵.

Ma nel corso dell'Ottocento il legame tra Palermo e i suoi giardini muta ancora di segno. L'ulteriore spinta allo scavo di pozzi, l'introdu-

¹ H. Bress, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», parte II, 1972, pp. 55-127.

² Alfonso, *Trattato* cit., p. 7.

³ C. De Seta e L. Di Mauro, *Le città nella storia d'Italia: Palermo*, Bari 1980, p. 115; R. La Duca, *Bagli, casene e ville nella Piana dei Colli*, Palermo 1965.

⁴ Bress, *Les jardins de Palerme* cit., p. 62.

⁵ F. Alfonso, *Sui gelsi e l'industria serica in Sicilia*, Palermo 1867, pp. 21-22.

zione massiccia della noria Gattau e dei primi motori a scoppio per l'eduzione dell'acqua, nella seconda metà del secolo, avviene nel quadro di una tendenziale specializzazione verso la coltivazione degli agrumi, i quali finiscono in molti casi per soppiantare le altre colture irrigue. Ora non si tratta più di rifornire la città di frutta e ortaggi, ma di trovare in essa i soggetti adatti ad organizzare il ricco ma difficile traffico transoceanico degli agrumi, ed in particolare del limone, che a partire dagli anni 1870 acquisisce nel Palermitano una schiacciante predominanza. Le città siciliane, anche se grandi e popolose, non possono d'altronde rappresentare lo sbocco per la produzione di aree anche contigue, qualora esse tendano a specializzarsi in una produzione «ricca» come l'agrumo. Ancora nel 1908, un grande proprietario acese che si propone lo sviluppo della frutticoltura intensiva guarda alle strutture del traffico internazionale agrumario come all'unico modello possibile di commercializzazione:

Il mercato di Catania non basterebbe a dare sfogo alla nostra frutta, perché un solo giardino di Acireale sarebbe sufficiente per provvedere una città più popolata di Catania⁶.

Con il decollo di un'agrumicoltura specializzata, dunque, la città agisce non tanto da mercato di sbocco, quanto da centro di organizzazione imprenditoriale e commerciale. Questo tipo di egemonia è quella che da secoli realizza sulla campagna circostante Messina, il cuore della Sicilia «borghese» e commerciale in età moderna. La conformazione fisica della Val Demone, d'altronde, non consentiva un proficuo esercizio della cerealicoltura, indirizzando l'attuale provincia di Messina, con la limitrofa area di Acireale, verso un'agricoltura arborea e precocemente diversificata. Accanto all'onnipresente vigneto, era molto diffusa la coltura del gelso, momento essenziale nel ciclo di produzione della seta; e proprio per la produzione della seta, greggia o più raramente lavorata, Messina aveva modellato la sua economia e le stesse sue istituzioni, che la facevano «quasi simile a repubblica» nell'ambito dell'impero spagnolo. Una sofisticata struttura commerciale e creditizia, basata sugli anticipi ai produttori da parte dei mercanti e sulla rete dei telai a domicilio, garantiva all'orgogliosa Messina un ruolo dominante codificato nel monopolio dell'esportazione della seta isolana, concesso nel 1591 e perduto dopo la grande rivolta del 1674-78, ultimo, fallito tentativo di difendere proprio i privilegi della città.

⁶ Dichiarazione di Salvatore Pennisi Grassi in ACS, Archivi parlamentari, *Inchiesta Faina*, b. 4, f. 11, p. 15.

⁷ Cfr. tra l'altro M. Aymard, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVII^e-XVIII^e siècles*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», pubblicati dall'Ecole française de Rome, tomo 77, 1965, pp. 609-40.

Qui veramente siamo di fronte ad una vocazione «lunga» che, dopo l'eclisse settecentesca, viene rivivificata dall'economia agrumaria. In molti casi l'agrume sostituisce direttamente il gelso alla metà del secolo XIX; ma in generale è la funzione economica dell'agrumicoltura a collocarsi su una linea di continuità con la sericoltura. Queste attività agricole hanno bisogno di un apparato commerciale e industriale per la trasformazione e la valorizzazione: così era stato per la canna da zucchero nel Quattrocento; così per il gelso e la seta; così per l'agrume. È significativo il termine di *filatoj*, con cui in certe zone della Sicilia orientale venivano chiamati i magazzini per la lavorazione degli agrumi; termine arcaicizzante, che dovrebbe indicare o una continuità fisica degli impianti o una persistenza di funzione economica, ed occupazionale in particolare. In effetti, anche dal punto di vista dell'occupazione, l'agrumicoltura compensa la lunga caduta ottocentesca della pluriattività agroindustriale garantendo alla forza-lavoro una continuità e varietà di impiego senza paragoni con la situazione dell'agricoltura latifondistica della zona centro-occidentale.

L'area agrumaria egemonizzata da Messina è meno compatta, ma senza dubbio più ampia di quella che gravita a metà Ottocento attorno a Palermo. I due porti controllano quasi tutto il traffico; segue, ma sino al nuovo secolo a grande distanza, Catania. Se Palermo attrae la produzione della Sicilia occidentale, verso le città dello stretto convergono, oltre ai frutti della stessa provincia di Messina, gli agrumi calabresi, e quelli della nuova, grande zona di produzione degli anni dopo l'Unità, il comprensorio di Acireale. La merce viene trasportata su carri, laddove esistono strade, oppure su barconi che congiungono lungo costa i luoghi di produzione al punto d'imbarco; talora le ceste vengono spostate a dorso di mulo e persino a braccia, nei tratti privi di strutture viarie. La differenza tra il porto messinese e quello palermitano sta essenzialmente nella pluralità dei mercati serviti dal primo (Usa, Russia, Olanda, Austria), in contrapposizione al legame pressoché esclusivo che il capoluogo stabilisce con il mercato statunitense; così è Messina a rimanere, per tutto l'Ottocento e sino al terremoto del 1908, il maggior centro di commercializzazione agrumicola del Mediterraneo⁸.

L'area di attrazione messinese, si noti, coincide quasi con quella settecentesca della seta, se la proiettiamo dal monte verso il mare. Lo sviluppo dell'agrumicoltura favorisce così la riconquista della costa da parte della popolazione, arroccata da secoli nelle montagne; nella costa jonica,

⁸ Oltre alle opere già citate cfr. G. Barbera Cardillo, *Messina dall'Unità all'alba del Novecento*, Gênevè 1981.

in particolare, l'insediamento assume carattere continuativo lungo la stretta fascia della *marina* grazie al susseguirsi di piccoli paesi, nessuno dei quali (ancora nel primo ventennio del Novecento) supera i cinquemila abitanti. La strada costiera è fiancheggiata da una sequenza di abitati che forma una linea lunga e stretta, fatta di case con il fronte sulla via, prive delle infrastrutture tipiche dell'abitazione contadina (deposito, stalla, pagliaio) perché espressione di un'economia, quella agrumaria, che non conosce quasi per nulla l'autoconsumo ed ha separato la produzione dal commercio; tipologia che riproduce su più vasta scala quella che ritroviamo in molte delle borgate dell'agro palermitano e che, nella seconda metà del nostro secolo, tenderà a fare un'ininterrotta striscia urbanizzata della costa tra Acireale e Messina.

La vicinanza con il grande porto rende la limonicoltura messinese la più pronta a recepire le sollecitazioni mercantili. Qui innanzitutto, a partire dagli anni 1870, si diffonde la coltura dei *verdelli*, limoni forzati con una particolare tecnica a fruttificare in primavera al fine di sfruttare il mercato estivo. Questi impianti richiedono molta acqua e specifiche cure colturali, oltre ad essere più delicati, ma nel contempo garantiscono un aumento di reddito di due, tre volte ed anche più. Come afferma all'inizio del Novecento un tecnico-proprietario:

Il limone, ora che i prezzi sono bene elevati (variano dalle 8 alle 16 lire il migliaio secondo le qualità), rende molto perché i verdelli arrivano a vendersi a 50 lire a migliaio: onde molte famiglie si sono arricchite in breve volgere di tempo. Io da 500 alberi di limone ho ricavato 10 000 lire⁹.

Anche se la nuova tecnica si espande rapidamente verso Bagheria e Acireale, è l'agrumicoltura messinese ad esserne segnata più profondamente. La «forzatura» per la produzione dei *verdelli*, in un singolo limoneto, non può essere ripetuta ogni anno, ed inoltre bisogna utilizzare il normale frutto invernale. I produttori adottano allora una strategia piuttosto razionale: puntano tutto, cure ed investimenti, sui *verdelli*, e destinano il resto della merce all'industria dei derivati, in modo da risparmiare sui costi di coltivazione e di raccolta che imporrebbe il frutto da consumare allo stato fresco. Insomma qui abbiamo il limone primaticcio, di gran pregio, e quello di scarto; manca quello invernale di media qualità¹⁰.

Messina consolida così il suo ruolo centrale nell'industria dei derivati. «Messina, da che mondo è mondo, è sempre stata alla testa del mo-

⁹ Intervista a Orazio Barbaro, direttore della Cattedra ambulante di Messina, in ACS, *Inchiesta Faina*, b. 4, f. 6, p. 54. Cfr. anche L. Attanasio, *I verdelli*, Brescia 1905; A. Arena, *La coltura forzata del limone per la coltivazione dei verdelli*, in «Citrus», nn. vari, 1926.

¹⁰ Rodanò, *Industria e commercio cit.*, p. 13.

vimento agrumario»¹¹, scrivono orgogliosamente due commercianti locali. Ed effettivamente già la statistica borbonica del 1855 elenca 24 stabilimenti per la produzione dell'agro all'interno dei confini comunali: è questa una produzione che successivamente diventerà appannaggio di piccoli esercizi a carattere familiare (*trappeti*), destinati a diffondersi in tutte le zone limonicole. A partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento, intanto, si sviluppa l'industria del citrato di calcio, che nella provincia, al 1927, raggiunge la ragguardevole cifra di 209 aziende, 131 nella costa orientale e 78 in quella occidentale¹². Naturalmente, l'appellativo «fabbriche», che i contemporanei usano per questi impianti, è del tutto immeritato, con la rilevante eccezione della «Sanderson» di Tremestieri (villaggio messinese), che alla fine dell'Ottocento occupa 175 persone con una forza motrice di 24 cavalli¹³. Per il resto si tratta di piccole aziende, con limitatissima attrezzatura, basate su una mano d'opera fornita di una particolare abilità di mestiere, che è poi il principale capitale delle fabbriche di derivati; né il nuovo secolo cambia di molto questa situazione. Gli operai vengono utilizzati soltanto d'inverno, nel periodo della campagna agrumaria, poi dell'«industria» resta solo l'esile ossatura degli impianti e dei quadri direttivi. Gli *spiritari*, gli *sfumatori*, e le altre maestranze qualificate devono dunque trovarsi altre occupazioni, che non sono quelle agricole, dato che i tempi della raccolta agrumaria sono anche quelli della produzione dei derivati: talora sono pescatori, ma più spesso si impiegano in attività di tipo urbano.

Tutto ciò rimanda ancora al dato cittadino, che resta l'elemento centrale dell'agrumicoltura, ed in particolare di quella ottocentesca. L'evoluzione urbanistica di Palermo e di Messina è anzi profondamente segnata dalla necessità di un'area di collegamento tra città e campagna che funge da centro di raccolta per la mano d'opera impiegata nell'agrumeto, che ancora ha il suo più fitto addensamento nella corona esterna al centro urbano. Entrambe le città sviluppano così una particolare forma di insediamento, all'interno dei confini stessi del comune, con agglomerati che a Messina prendono il nome di villaggi ed a Palermo di borgate, sorti lungo la strada o attorno alle ville patrizie, a evidenziare il *continuum* tra città e campagna agrumetata. «Nella città prevale il commercio; nei villaggi l'agricoltura», afferma nel 1908 Gaetano D'Ar-

¹¹ Mollica-Milana, *Impressioni e dati cit.*, p. 11.

¹² L. Vassallo e F. Platzer, *Le condizioni economiche della coltura del limone e del bergamotto*, Inea, Roma 1938, *passim*. La statistica borbonica è riportata in R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, tavv. 1 e 11 dell'appendice.

¹³ *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Messina*, in «Annali di statistica», fasc. LXII, 1892, pp. 66-69.

rigo, sindaco messinese e proprietario¹⁴; lo stesso si può dire delle borgate della «capitale», dove nel 1931 risiede circa il 19% dei palermitani, 71 000 persone, 30 000 delle quali vivono in case sparse¹⁵. Più in là c'è la città vera e propria, con il suo «quartiere agrumario», che ospita gli impianti di trasformazione, i magazzini, i depositi portuali, formando nel contempo una società complessa di commercianti grandi o piccoli, banchieri, armatori, bottegai, operai ed operaie avventizi o qualificati, carrettieri, magazzinieri, sorveglianti, barcaioli, tutti strettamente legati alla catena che attraverso la città portuale collega la piccola, «periferica» Sicilia al mondo, vasto ma ancora elitario, dei consumatori dei suoi agrumi.

4. *Sensali e mercanti.*

Il mercante ha il suo campo d'azione nella città. Ma al di fuori di essa, pur collegata dai vincoli del mercato monopsonistico, vive ed opera tutta una società locale, sempre più vasta e distante, man mano che, tra Otto e Novecento, le zone di produzione si ampliano, allontanandosi dalle originarie corone suburbane di Palermo, Messina e Reggio Calabria e spostandosi in direzione di Acireale, Paternò, Lentini, Siracusa, Floridaia. In un primo tempo la creazione della linea ferroviaria jonica (1868-71) consente ai messinesi di attrarre i prodotti delle aree di nuova agrumicoltura, nel tentativo di reagire alla caduta di produzione causata dal «mal di gomma» nei giardini dello stesso Messinese ed alla persistente difficoltà di comunicazione della città con la fascia tirrenica siciliana e la Calabria. Ma a cavallo dei due secoli, come facilmente previsto da molti, Catania finisce per assumere il ruolo cui la geografia la destina, raggiungendo, e poi superando, gli scali messinese e palermitano. In questo caso, però, non si ripropone la stretta dipendenza delle più antiche zone agrumarie dal centro urbano, anche perché la città etnea ha una ben più limitata tradizione di giardini *intus urbem* e comunque non può, agronomicamente, sviluppare una vasta fascia di agrumeti suburbani. La sua capacità di attrazione passa attraverso la mediazione dei grossi paesi che si trovano nel cuore delle zone agrumarie e che vengono ad ospitare un momento di prima commercializzazione del prodotto; cosa che, d'altronde, avviene anche sulla costa tirrenica, a Bagheria ed

¹⁴ In ACS, *Inchiesta Faina*, b. 4, f. 6, p. 20.

¹⁵ C. Caldo, *Lo sviluppo urbano di Palermo e il contesto regionale*, in aa.vv., *Città e territorio in Sicilia occidentale*, Palermo 1979, p. 53. Sulle borgate cfr. anche aa.vv., *Le borgate palermitane*, a cura di C. Ajroldi, Caltanissetta-Roma 1984.

a Barcellona. Le vocianti riunioni tra curatoli, sensali, speculanti, proprietari, di cui l'Alfonso ci dà un quadro colorito negli anni 1870, e che si svolgono al centro di Palermo, nel Quadrivio della Madonna del Cassero¹, cominciano ora a verificarsi anche nelle piazze di Lentini e Paternò, e sempre di più, man mano che l'agrume si sposta dal nord-ovest al sud-est dell'isola, dalla città verso la campagna.

È questo il dominio dei proprietari terrieri, e di una borghesia municipale che basa le sue fortune sull'affitto, l'usura, le attività di intermediazione, le professioni liberali. Nelle zone agrumicole, questo è anche il ventaglio sociale che monopolizza il possesso dei giardini: andiamo dai grandi aristocratici, che riciclano nell'agricoltura «ricca» una parte delle rendite del settore cerealicolo, ai gabellotti rampanti ed in via di integrazione nei ranghi dell'élite, ai professionisti che investono le rendite del seminativo di antico possesso familiare o i più recenti redditi professionali. Non ritroviamo invece, nell'agrumicoltura ottocentesca, una proprietà diretto-coltivatrice. La modesta dimensione delle aziende agrumetate, che spesso possono essere al di sotto dell'ettaro, non deve trarre in inganno: data l'intensità dei valori fondiari nel nostro settore, siamo davanti, anche qui, ad aziende perfettamente autonome e redditizie. Le terre irrigate, od irrigabili, sono d'altronde poche, e chi le possiede se le tiene ben strette, sicché il mercato fondiario risulta fiacco ed i prezzi enormemente gonfiati. I costi d'impianto sono scoraggianti, anche perché si tratta di un investimento a lunga scadenza, che darà i suoi frutti non prima del decimo anno dalla piantagione. L'agrumicoltura del secolo XIX, così precocemente legata ad una prospettiva tutta mercantile, è un settore tipicamente capitalistico, dove prevale la conduzione diretta, con braccianti, mentre la compartecipazione viene demandata agli impianti marginali, poco redditizi, troppo vecchi o anche troppo giovani, come nel caso della colonia migliorataria².

La caratteristica imprenditoriale dell'attività agricola non implica però una eguale propensione verso la fase commerciale dei proprietari, che anzi, sostanzialmente, rimangono ad essa estranei. Legato all'originale egemonia della metropoli capitalistica, alla predominanza del commercio sulla produzione, tale distacco è destinato a durare nel tempo, sino ad oggi, caratterizzando profondamente la nostra vicenda. Le modalità di vendita degli agrumi sono anzi uno degli elementi più stabili, nei due secoli, dimostrando una coerenza e una vischiosità che la ricorrente demonizzazione dell'elemento commerciale, con le conseguenti aspre po-

¹ Alfonso, *Trattato* cit., p. 259.

² Per una più dettagliata analisi delle classi sociali e dei rapporti di produzione rimando al mio *Agricoltura ricca nel sottosviluppo* cit., pp. 35-87.

lemiche, mette in discussione solo in alcune, particolari congiunture.

I frutti generalmente vengono venduti *sull'albero* prima della raccolta; il produttore medio tende a disinteressarsi della fase susseguente, lasciando i suoi agrumi scivolare attraverso la lunga catena degli intermediari che li porterà sino al lontano consumatore. La vendita può essere effettuata *a colpo* (sistema detto anche *a strasatto*), oppure *a conto*. Nel primo caso si vende tutta la merce presente nel *giardino*, comunque si presenti all'atto della raccolta, sicché il rischio di inconvenienti (gelate, vento, furti), resta a carico dell'acquirente; nel secondo il proprietario si impegna a cedere una determinata quota del prodotto, e l'incombenza della custodia, assieme ai rischi accennati, è affar suo. Con la vendita a colpo il produttore punta sul sicuro, riscuotendo subito il congruo anticipo (da un terzo alla metà del prezzo stabilito), che gli è necessario, data la carenza di liquidità in cui si trova prima del raccolto. Se invece vuol rischiare, se ha disponibilità finanziaria, se vuole ottenere un prezzo maggiore, vende a conto, ma in questo caso deve scontare la possibilità di un accordo tra il commerciante e guardiano del *giardino* al fine di «alleggerire» il raccolto, come pure i rischi citati di danni ai frutti³. Chi vuol tentare una speculazione ancor più ardita lascia gli agrumi sull'albero, senza venderli, sino a superare la scadenza naturale della campagna agrumaria, sperando di ottenere un prezzo più alto quando il prodotto si farà raro e la concorrenza tra i commercianti per ottenerlo più aspra. Una simile manovra è sostanzialmente rischiosa; nessuno infatti può prevedere quali saranno i prezzi a stagione inoltrata, ed in ogni caso il frutto lasciato troppo sull'albero può deteriorarsi irrimediabilmente. Chi lascia, così, che il frutto venga «scaricato» dal vento può nelle buone annate riuscire a vendere, ma si tratta di una merce di cattiva qualità, al limite della truffa, di un'operazione destinata a creare polemiche e conflitti fra le parti⁴.

In generale, dunque, produzione e commercio restano due elementi separati. L'agricoltore tende a massimizzare la produzione ed a evitare quanto più possibile l'alea del mercato, anche a costo di ricavare un profitto minore: per questo i contratti a colpo sono i più diffusi. Il commerciante, che non disdegnerebbe una limitazione delle quantità di prodotto sul mercato, punta comunque sulla qualità e conservabilità del frutto. Ci rimangono delle belle descrizioni ottocentesche del conflitto che

³ Oltre al *Trattato* dell'Alfonso, cfr. M. Scammacca Asmundo, *Sulla crisi agrumaria*, Catania 1886; F. Sabbia, *Nell'industria e nel commercio degli agrumi*, Catania 1900; Briganti, *Agrumi* cit., pp. 45-47.

⁴ Sabbia, *Nell'industria e nel commercio* cit., p. 32; Rodanò, *Aspetti economici* cit., pp. 24-25. L'artificio era particolarmente diffuso nel Palermitano, dove venivano coltivati limoni a maturazione tardiva: Mollica-Milana, *Impressioni e dati* cit., p. 9.

esplode nei *giardini*, nel caso di vendita a conto, quando le *ciurme* inviate dai commercianti vengono sottoposte a svariate pressioni, minacce e promesse, perché le donne addette alla selezione dei frutti, le *scartatrici*, siano piú «morbide» nello stabilire la qualità (prima, seconda, scarto) di ogni singolo agrume: a tal fine spesso dall'agrumeto scompare l'acqua e viene offerto, abbondante, il vino, che provoca allegria e rilassatezza. Ma la scartatrice sa che, al suo ritorno in paese, il commerciante controllerà accuratamente il suo lavoro, e deciderà una multa o anche l'immediato licenziamento in caso di errori⁵.

La contraddizione basilare tra produzione e commercio si complica ulteriormente per la grande quantità di figure intermedie che cercano di far fruttare il momento, generalmente breve, in cui il prodotto si trova in loro mano. Il conduttore, proprietario, affittuario o colono, vende la sua merce ad uno *speculante* attraverso l'opera di un *sensale*. Lo speculante può essere senza magazzino o con magazzino. Nel primo caso si tratta di un semplice intermediario: compra i frutti sull'albero prima dell'inizio della campagna e li rivende, sempre sull'albero, nel momento piú caldo delle contrattazioni, quando ritiene di poter ottenere il prezzo migliore. Nel secondo caso la figura dello speculante coincide con quella del magazziniere paesano, che si distingue dal magazziniere cittadino, l'ultimo anello prima dell'esportatore. Sul mercato d'arrivo, ancora un commissionario all'ingrosso ed uno al dettaglio gestiscono la merce prima che, infine, arrivi al consumatore.

Il circuito è stato qui descritto nella sua forma piú complessa, pur se, ovviamente, in molti casi risulta effettivamente semplificato. Anche nella fase piú rigida del monopolio dell'esportazione, sino alla crisi agraria, il grande mercante non ha la possibilità, né l'interesse, ad organizzare un'unica azienda che dal consumo arrivi alla produzione; è piú semplice ed economico egemonizzare il segmento locale del processo dal suo punto terminale, il magazzino e l'imbarco, soprattutto attraverso la leva del credito, i cosiddetti «anticipi». Gli scarni elementi d'informazione di cui disponiamo, anzi, inducono a pensare che proprio il meccanismo degli anticipi rappresenti l'elemento unitario del circuito che da New York arriva sino a Bagheria: anticipi concessi dall'importatore all'esportatore, da questi agli intermediari, e da costoro ai produttori. Il mondo degli intermediari diviene così il principale raccordo tra città e campagna. In un primo tempo può trattarsi di elementi cittadini, ma forniti di influenza e conoscenza dell'ambiente locale, come quei professionisti catanesi che nel 1855 vediamo acquistare le arance

⁵ Alfonso, *Trattato* cit., pp. 266-67.

di Paternò per conto dei commercianti del capoluogo⁶; successivamente la società locale, sollecitata dalla lunga fase di prosperità e di prezzi sostenuti che va dall'età della Restaurazione all'inizio degli anni ottanta, saprà esprimere propri soggetti atti a inserirsi nel complesso circuito mercantile. Nel mondo magmatico del commercio, più che in quello ancora fortemente gerarchizzato della produzione, si registrano i casi più clamorosi di mobilità sociale: dai caporali dei magazzini, che vendono i cosiddetti cascami ai rigattieri, ai carrettieri, ai più miserevoli degli speculanti, che pur privi di capitali riescono, nelle annate favorevoli, a fare una piccola fortuna. Tipico il ritorno di questi capitali sulla terra, con l'agognato acquisto dell'agrumeto; anzi, proprio ad ex commercianti sono dovuti, in età postunitaria ed anche successivamente, gli investimenti maggiormente onerosi ed arrischiati.

Non sappiamo se sia fortuna o disgrazia, – nota un agronomo messinese negli anni 1870, – quivi la smania di possedere un agrumeto, grande o piccolo, è giunta al colmo; vi sono dei proprietari, usciti dalle file dei commercianti, i quali a furia di capitali, sfidano le posizioni più disadatte, terreni sterili e riluttanti, frantumando rocce, trasportando terra e concimi da siti lontani, costruendo siepi e muri, per giungere al sospirato giorno in cui poter dire: «Possiedo un agrumeto, raccolgo venti mila frutti all'anno». Ma chi sa quanto avranno potuto costargli quelle frutta, che egli contempla con tanta attenzione?⁷.

5. *La scoperta della crisi.*

La fase della prosperità e dell'accumulazione facile è destinata a terminare. A partire dalla crisi agraria, in questo come in altri settori, fallace si rivela l'illusione di un'espansione illimitata degli affari, e soprattutto del commercio internazionale; chi si è affidato esclusivamente ai liberi traffici su scala planetaria rischia di pagare un duro scotto ai protezionismi ed alla concorrenza insieme, e soprattutto i prodotti del settore primario restano esposti a fluttuazioni imprevedibili, talora catastrofiche. Il mercato mondiale rappresenta una variabile che né gli esportatori, né tanto meno i produttori possono controllare: le sue perturbazioni si presentano con un carattere di calamità naturale, secondo quel noto meccanismo per cui, se un tizio starnutisce alla Borsa di New

⁶ F. Calcaterra, *Gli agrumi nella storia del Meridione: origini, sviluppo e peripezie di una coltura*, Varese 1986, p. 22.

⁷ *Relazione del geometra agronomo A. Sfameni sugli agrumi nella provincia di Messina*, in ACS, Archivi parlamentari, Giunta per l'*Inchiesta parlamentare sulle condizioni economiche e sociali della Sicilia*, f. 20-41.3 pubblicato in E. Iachello, *Stato unitario e disarmonie regionali*, Napoli 1987, pp. 162-70 e in particolare p. 175.

York, duecentomila malesi muoiono di fame. La forza di una merce come l'agrume, cioè la sua congruenza a gusti via via più raffinati, è anche la sua debolezza di prodotto non necessario, esposto alla concorrenza, facilmente surrogabile.

Alla fine degli anni settanta comincia per gli agrumi una lunga fase di declino dei prezzi, destinata a durare sino all'inizio del Novecento con accelerazioni violente verso il basso nell'ultimo decennio del secolo XIX. In verità, i valori unitari abitualmente riportati, le 29 lire a quintale del 1870-75, le 18 del 1886-90, le 9 del 1900, non sono realmente comparabili tra loro: nel 1870 siamo ancora in una situazione di produzione limitata, che si espande, reagendo alla favorevole congiuntura, solo con grande lentezza, e per la difficoltà agronomica della trasformazione, e per la lunghezza del ciclo biologico della pianta, che perviene alla piena produzione almeno dopo quindici anni dall'impianto, e per la stessa malattia «della gomma», che limita la produttività dei limoneti accentuando la scalata dei prezzi nel periodo postunitario. Il successivo crollo dei valori unitari è dunque legato al boom dell'esportazione, che ascende dagli 800 000 quintali del '71-75 a 1 450 000 nell'86-90 a 3 000 000 circa nei primi anni del nuovo secolo¹. L'entrata in piena attività dei nuovi agrumeti, d'altronde, vuol dire maggiori rese e minori costi di produzione; costi inferiori che sono determinati anche dal calo delle spese di trasporto, che in precedenza incidavano pesantemente, sia dai luoghi di produzione al porto², sia dal porto al consumo. Strade, ferrovie, navigazione a vapore, consentono nuove condizioni di esercizio per l'attività commerciale, permettendo di destinare all'esportazione anche il frutto qualitativamente non perfetto, rendendo più agevoli ed economiche le operazioni di raccolta con ulteriore caduta dei costi.

In questi anni, la contrapposizione tra una coltura promiscua ed una specializzata, che caratterizza la fase precedente, si trasforma in una più vasta dialettica, che diverrà tipica della nostra vicenda, tra un'agrumicoltura vecchia, che vede la dannosa sovrapposizione di alberi di diverse età ed esigenze, ancora eterogenea nei rapporti tra le varie specie agrumarie coltivate, ed una nuova, tesa alla selezione di varietà particolarmente adatte ai vari terreni, dove emerge una distinzione rigida nella vocazione colturale delle differenti zone. Su questa strada rischiano di andare fuori mercato le aree di più antica trasformazione, come la Conca d'oro, dove l'irrazionalità degli impianti abbassa le rese evidenzian-

¹ I dati in G. Bruccoleri, *La Sicilia di oggi*, Roma 1911, p. 209.

² Alfonso, *Trattato* cit., p. 419, calcola che il costo del trasporto a dorso di mulo sia superiore di dieci volte a quello per ferrovia.

do l'alto costo di produzione (eccessiva percentuale di scarto, alto prezzo dell'acqua, ecc.), ma anche i terreni inadatti ad una coltura redditizia, dove l'agrumeto è stato impiantato sull'onda degli entusiasmi del periodo postunitario³. Molti agrumicoltori si trovano per la prima volta di fronte al problema dell'equilibrio costi-ricavi, cioè dell'economicità della trasformazione:

cervelli bislacchi di proprietari, – li definisce un produttore catanese, – i quali, pretendendo mungere latte dalla pietra, hanno fatto il miracolo a forza di debiti e quattrini di cambiar la pietra in mucca come quel tale che, pur di costituire un aranceto sopra un lembo di lava, ha fatto trasportare la terra da tanti chilometri lontano. Sfido io, se pretendo che fioriscano le arance sopra il tetto di casa mia, mi tocca bene impoverirmi prima di vedere le zagare lassù e diventar matto poi⁴.

Naturalmente, ad essere messi particolarmente in difficoltà sono coloro che negli anni della prosperità si sono pesantemente indebitati, e sono molti, se ripensiamo all'attivismo delle banche negli anni settanta, che erano state accusate di negare il credito all'industria, preferendo ad essa l'agricoltura pregiata e soprattutto l'agrumicoltura⁵. Si hanno esiti come quello di molti piccoli proprietari di Paternò, che si indebitano per acquistare e trasformare le terre dell'asse ecclesiastico, ma non riescono poi a risolverlo: «Tanti disgraziati, non potendo corrispondere l'alto canone, o ne ebbero devoluto il fondo, o caddero vittime di crudelissimi usurai»⁶.

Questi stupendi miglioramenti, – nota il marchese di San Giuliano nel 1894, il momento della crisi più aspra, – si sono compiuti, in breve giro di anni, a prezzo di spese superiori alle forze di chi le ha sostenute, con denari presi a prestito a tasso usurario e in base a previsioni fondate sulla vana illusione che i prezzi dei prodotti agrari avrebbero potuto mantenersi all'altezza che avevano raggiunto in passato⁷.

Con la caduta delle illusioni, un inarrestabile pessimismo travolge molti dei protagonisti, e si generalizza la convinzione che l'eccessivo allargamento della coltura sia automaticamente destinato a rovinare i prezzi. Si noti l'ispirazione malthusiana di questo ragionamento, che postula un consumo di tipo anelastico, impossibilitato a superare certi li-

³ Le *Distruzioni di agrumeti*, segnalate da molte fonti ed in particolare dai «Nuovi Annali di agricoltura siciliana», 1884, pp. 79-80 e 276-77, 1885, p. 19, sono dunque legate a questo processo di riaggiustamento.

⁴ G. Caruso Rasà, *Agitazione siciliana degli agrumi: una crisi psicologica*, in «Corriere di Catania», 1° febbraio 1903.

⁵ Cfr. le osservazioni del sindaco di Catania, Tenerelli, in ACS, *Inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia*, f. 15.1, pubblicato nei volumi omonimi, Bologna 1969, vol. II, pp. 738-39.

⁶ A. Ingiulla, *Sulla crisi agrumaria*, in «Corriere di Catania», 23-24 febbraio 1903.

⁷ A. Di Sangiuliano, *Le condizioni presenti della Sicilia: studii e proposte*, Catania 1894, p. 8.

miti; logica che a posteriori appare del tutto erronea, se si pensa che dai tempi dell'*Inchiesta Damiani* l'agrumicoltura siciliana ha quadruplicato la sua estensione, arrivando da 27 000 ettari agli attuali 100 000 nonostante l'insorgere di fattori potenzialmente disastrosi, come la perdita totale del mercato americano e di quello russo, o lo stesso avvento in Europa, dopo la concorrenza spagnola, di quella palestinese e nordafricana. La spinta alla limitazione dell'area agrumetata, la ricerca di differenti forme di utilizzazione dei terreni irrigui, rimangono d'altronde piú che altro sulla carta delle riviste e delle risoluzioni dei congressi agrumari. Sembra che la critica all'impianto di nuovi *giardini* venga soprattutto da chi già li possiede, e non intende certo estirparli: una pseudosoluzione che, se vincente, avrebbe impedito quell'innovazione e ristrutturazione che permette invece, nel tempo, l'efficace resistenza dell'agrumicoltura isolana. Già nel 1884 una Lega agrumaria, costituitasi tra i maggiori proprietari del Messinese, si propone di scoraggiare nuove piantagioni⁸; tematica destinata a grande fortuna e che ha il suo corrispettivo nella polemica condotta da aristocratici come di Sangiuliano, Beneventano, De Gregorio contro i piccoli operatori che, allargando a dismisura la produzione, hanno causato la rovina per tutti⁹.

Ma un simile schema funziona solo in relazione ad una rigida difesa dell'esistente. Se andiamo invece alle capacità imprenditoriali e di rinnovamento, vediamo che la piccola azienda può in questo settore essere (seppur per ragioni opposte) altrettanto dinamica quanto la grande, mentre al contrario nella fascia marginale possono collocarsi sia i minori operatori che i maggiori, in una società per la quale la proprietà, anche agrumetata, assume talora una funzione di *status symbol*: è quanto aveva constatato l'agronomo Sfameni in periodo non sospetto (1875), evidenziando la difficoltà di trovare una produttività media nei giardini del Messinese:

Certo non piglieremo per tipo di confronto talune rarità di alberi situati accanto al letamaio del proprio casolare, né le stecchite piante di certi nobili del paese, i quali si tengono paghi di possedere sterminati giardini di agrumi e poi li lasciano a discrezione dei venti e della fortuna¹⁰.

La crisi ha dunque un effetto diversificante e, al limite, razionalizzante. Prima, non tutti si rendevano conto della necessità di un'intensificazione produttiva. Negli anni settanta persino un tecnico poteva af-

⁸ Barbera Cardillo, *Messina* cit., p. 92.

⁹ Di Sangiuliano, *Le condizioni* cit.; G. L. Beneventano, *Osservazioni sulla legge comunale e provinciale*, Catania 1885, pp. 4-5; A. De Gregorio, *Sulla crisi degli agrumi...*, in «Nuovi Annali di agricoltura siciliana», I, 1911, p. 43.

¹⁰ Sfameni, *Relazione* cit., p. 166.

fermare: «Quanto più si vuole l'albero lo dà, ma per poco tempo [...]. Dimodoché la questione economica è questa: se si vuole dall'agrumo lunga vita, ci si contenti di poco prodotto»¹¹. Dopo la crisi, la ristrutturazione è obbligata. L'agrumeto abbandona le zone marginali (Ragusa, Trapanese, Agrigentino), dove era cresciuto a chiazze, ricerca i terreni più adatti, si solidifica in zone compatte e specializzate, con notevole vantaggio non solo agronomico ma anche commerciale, sul piano delle economie di scala. Ciò è vero sul medio periodo. Sul breve, si genera un grave sconcerto tra tutti gli operatori, già abituati a ben altri ricavi, ma, soprattutto, ad una stabilità di mercato da relegarsi ormai tra i ricordi del passato. Ci si comincia ad interrogare sul come si possa controllare dalla periferia la sorte della merce e il suo valore.

6. Il meccanismo dell'intermediazione.

La macrodimensione del commercio internazionale e la microdimensione della società locale rappresentano due sfere ben distinte e separate, che però risultano ordinate in maniera rigidamente gerarchica solo in un primo momento, finché cioè lo stimolo mercantile non suscita ambizioni e richieste da parte di nuovi protagonisti, espressi dalla stessa periferia. La produzione ed il commercio degli agrumi provocano infatti una mobilitazione di figure sociali molto più ampia di quella che, nei secoli passati, si era avuta attorno ai vari settori esportatori, così direttamente egemonizzati dai mercanti stranieri. Anche la suggestiva similitudine tra la nostra tematica e quella attuale dei paesi del Terzo mondo ha dei limiti ben precisi. Qui non si tratta infatti di un'economia di piantagione rigidamente segregata dal complesso dell'agricoltura locale ed affidata al dominio di potentati stranieri con l'appoggio di una borghesia *compradora*; ovverosia, a cavallo della crisi agraria una situazione originariamente simile a questa muta in profondità. La dimensione locale acquisisce una nuova forza contrattuale, sviluppando un proprio autonomo contributo alla formazione dei prezzi ed alla stessa fisionomia del traffico: aumenta il ruolo dei produttori e degli intermediari, si modifica drasticamente quello dei grandi mercanti d'*ancien régime*.

Già a metà Ottocento la favorevole congiuntura rafforza il potere contrattuale dei proprietari. Il ritmo lento dell'allargamento della

¹¹ Intervista al professor F. Tornabene in ACS, *Inchiesta sulle condizioni* cit., f. 15.8, pubblicato in Iachello, *Stato unitario* cit., p. 254. Venticinque anni dopo, un ben differente appello produttivistico vien formulato da L. Savastano, *Tempi nuovi e nuovi agrumicoltori*, in «Nuova Antologia», 1900, n. 679, pp. 507-23.

produzione, contrapposto alla forte richiesta, provoca infatti una situazione tale da controbilanciare gli effetti delle strutture monopsonistiche del mercato agrumario; chi detiene la scarsa merce può provare a «fare» il prezzo. La solida organizzazione commerciale messinese reagisce adottando una prassi di acquisti precoci, sei mesi prima del raccolto, diffusa sino all'inizio del secolo xx¹. I commercianti palermitani accusano i messinesi di concedere ai produttori, pur di ottenere la merce, condizioni troppo favorevoli, ma anch'essi si muovono per assicurarsi il prodotto per tempo. Fin dal 1851 Pietro Fonsio, Michele Pintacuda, i fratelli Ignazio e Vincenzo Florio costituiscono una società per azioni per 100 000 ducati insieme a proprietari ed affittuari del Palermitano che si impegnano a cedere *tutta* la loro produzione alla società già in maggio; non si fa questione di merce di prima qualità o di scarto, purché alla società siano assicurati gli agrumi per la trasformazione in derivato o l'esportazione in casse². Ma nella Conca d'oro tali idee non attecchiscono: i produttori non hanno interesse a legarsi le mani rinunciando ad una posizione di forza, man mano che aumenta la domanda.

Vi fu la grande ricerca di limoni, – afferma un esportatore nel 1875, – [...] quindi naturalmente i prezzi incominciarono ad aumentare; a ciò si aggiunge che c'era una grande quantità di giardinieri che andavano comprando tutti i frutti dei giardini dei proprietari, e poi si univano e facevano spingere i prezzi³.

Il sistema degli acquisti precoci rappresenta una soluzione obbligata, ma anche pericolosa per gli intermediari, giacché la produzione può risultare inferiore a quella stimata, ovvero il prezzo successivamente ottenuto insufficiente a determinare un profitto.

Gli agrumi dovrebbero vendersi a colpo nel mese di agosto, – predica inutilmente l'Alfonso, – quando le bacche normali sono regolarmente sviluppate e con esse quelle bastarde. Allora il prezzo potrebbe stabilirsi *alla base dell'attualità* e non sopra criteri presuntivi⁴.

Si pensi che, oggi, un acquisto a colpo in agosto sarebbe considerato un'operazione alquanto rischiosa; si comprenderà come la corsa all'accaparramento del periodo postunitario faccia talmente esporre l'acquirente da indurlo, nei casi peggiori, a rivalersi con il produttore, «per le vie di fatto, tentando rappresaglie e violenze d'ogni genere»⁵, pur di

¹ Mollica-Milana, *Impressioni e dati* cit.

² Lo statuto è pubblicato con il titolo *Contratto di società Agrumaria in Palermo*, Palermo 1852.

³ Intervista a S. Puglisi in ACS, *Inchiesta sulle condizioni* cit., f. 7.12, pubblicato in Iachello, *Stato unitario* cit., p. 200.

⁴ Alfonso, *Trattato* cit., pp. 260-61.

⁵ *Ibid.*

ottenere la restituzione almeno parziale dell'anticipo. A tal fine i termini dell'accordo tra le parti sono formulati in maniera volutamente ambigua e generica in un contratto informale, detto *alberano*, che lascia spazio a recriminazioni ed equivoci infiniti.

In effetti, lo speculante non ha nessun elemento per prevedere l'andamento dei prezzi nel momento in cui acquista i frutti sull'albero, cioè prima dell'inizio della campagna agrumaria; ciò è vero anche al di là della fase freneticamente speculativa susseguente all'Unità. L'intermediario possiede una notevole capacità di intuire precocemente la capacità produttiva di un *giardino*, e magari di un'intera zona agrumaria, nella stagione che sta per aprirsi; senza tale capacità gli acquisti a colpo sarebbero impossibili. Ma la produzione locale rappresenta un elemento estremamente parziale per la determinazione dei prezzi di vendita nei lontani mercati di consumo: al proposito, l'unico elemento razionale di valutazione in possesso dello speculante è l'andamento della campagna precedente, e su questo si basa per fare le sue ordinazioni, determinando così un andamento iniziale dei prezzi che può non avere nulla a che vedere con quanto si realizzerà sui luoghi di consumo. Questo meccanismo può essere osservato in atto ancor oggi, ed ancor oggi ha la sua logica. Una buona annata ha lasciato infatti una certa disponibilità finanziaria tra gli intermediari, e naturalmente gli stessi, ed altri ancora, sono tentati dall'avventura. Lo stesso vale per chi decide l'erogazione del credito: ben difficilmente si troverà chi, banche o privati, sia disponibile a prestare del denaro quando è ancora fresco il ricordo di una campagna sfavorevole, e viceversa

la decisione del finanziamento, in ultima analisi, dipende dalla maggiore o minore abbondanza di denaro, ma soprattutto dall'ottimismo o dal pessimismo che in quel momento domina nei riguardi del commercio agrumario⁶.

Acquistando la merce a colpo, lo speculante tenta di lucrare sulla differenza tra un prezzo presunto prima della campagna agrumaria, ed uno, che si può dire intermedio, che si realizzerà al momento della raccolta; operazione indubbiamente pericolosa. Tra l'altro, i rischi sono tutti a carico dell'acquirente, perché chi vende si limita ad impegnarsi a coltivare «da buon padre di famiglia», sicché resta da vedere se eserciterà le cure necessarie e l'indispensabile attenta custodia di un prodotto che ormai non è più suo; e ancora a carico di chi compra sono (come suona la formula) «i casi fortuiti ordinari e straordinari, previsti e non previsti, prevedibili e non prevedibili, e i danni per sviluppo di malat-

⁶ Rodanò, *Aspetti economici* cit., p. 25. Ma su questi temi sono debitore nei confronti dei suggerimenti dettati dall'osservazione diretta e dalla fine analisi «sociologica» di Rosario Mangiameli.

tie»⁷. Ma ogni speculante ha bisogno di arrivare per primo nella corsa all'accaparramento del prodotto, e per questo è portato a rischiare tutto il capitale, proprio o ricevuto in prestito: si tratta di gente nuova, che sta nel guado della mobilità sociale e che deve salire rapidamente, anche a rischio di precipitare.

Un esempio concreto. L'annata 1906-907 vede un imprevisto, alto livello della domanda estera. Mentre i produttori ricavano «un modesto utile», i venditori «ritardatari» e gli speculanti, che vendono nel momento più favorevole, ricavano profitti definiti «favolosi». L'anno seguente la spinta all'accaparramento è precoce ed i prezzi iniziali altissimi; ma il mercato non risponde e gli speculanti patiscono perdite rovinose, insieme a quei proprietari del Palermitano che, lasciando i frutti sull'albero senza venderli, hanno poi subito l'improvvisa inversione della congiuntura⁸. Facciamo un altro esempio, del primo dopoguerra. La fine del conflitto porta con sé la speranza di una ripresa dell'esportazione negli Stati Uniti, anche perché la politica proibizionistica americana lascia prevedere un aumento di consumo dei succhi di limone. La Banca cattolica e la Banca di sconto finanziano una massiccia campagna di acquisti che porta sul mercato americano 500 000 quintali di limoni: «la merce era accaparrata da speculatori improvvisati e perfino piccoli produttori ne accumulavano notevoli partite, prendendo denaro ad usura ed illudendosi di avere guadagnato un capitale in pochi mesi». Ma «mentre in Sicilia i prezzi salivano, in America gli esportatori subivano perdite su perdite»: la falsa euforia determinatasi tutta sul mercato locale travolge speculanti, commercianti e istituti di credito⁹. L'anno dopo (1921-22) gli operatori, scottati dal mercato americano, sperano in una ripresa di quello tedesco; la bassa produzione dell'annata fa prevedere prezzi alti. L'inflazione galoppante nei paesi mitteleuropei impedisce però il riannodarsi dei traffici, e coloro che hanno acquistato i limoni a 45 lire alla cassa li rivendono, se sono fortunati, a 25.

Ragion per cui i disgraziati speculanti, che si erano ingolfati in affari forti [...], perderanno, come del resto si verificò l'anno scorso, l'osso del collo. Eppure, essi credevano che stante la deficienza del prodotto, quest'anno tanto i frutti d'esportazione quanto i derivati avrebbero dovuto pigliar prezzo. Le cose, invece, sono andate diversamente, perché alla scarsità della produzione è corrisposta, ma non in proporzione, la mancanza quasi assoluta di ordinazioni dall'estero¹⁰.

⁷ Alfonso, *Trattato* cit., pp. 258-59; Sabbia, *Nell'industria e nel commercio* cit., p. 26.

⁸ Mollica-Milana, *Impressioni e dati* cit., pp. 5 e 9.

⁹ Rodanò, *La Camera agrumaria e la sua azione*, in «La Riforma sociale», 1922, pp. 140-73 e in particolare pp. 155-56.

¹⁰ *Abbattiamo il trust sulla Camera agrumaria!*, in «La Riscossa siciliana», 1° dicembre 1921.

In questi casi, come si vede, i criteri di previsione degli operatori locali risultano inadeguati di fronte a grandi fenomeni come la crisi del 1907 o gli effetti economici della guerra mondiale; ciò vale per le congiunture favorevoli come per quelle sfavorevoli.

Questa prima fase influenza profondamente l'intera catena mercantile, specialmente allorché i nuovi metodi di trasporto, il vapore soprattutto, e l'enorme aumento del volume del traffico, allargano di molto i ranghi degli esportatori spezzandone la rigida caratterizzazione d'élite. La crescita della domanda e la più matura organizzazione commerciale sulle piazze d'arrivo, caratterizzata dal sistema delle aste, sembrano rendere superflua la rete dei rapporti fiduciari e la stessa esistenza di precise commissioni da parte degli importatori. Ma con l'aumento della concorrenza l'esportatore non può, anch'esso, rischiare di trovarsi privo di prodotto al momento della spedizione: cioè costui, che pur decide del finanziamento degli speculanti, si trova coinvolto nel gioco dell'accaparramento-scommessa che si svolge tutto secondo logiche tipiche del mercato di partenza. È per questo che si comincia a parlare, negli anni ottanta, di speculanti-esportatori, nel senso che gli esportatori utilizzano metodi e mentalità tipiche degli intermediari. Con buone ragioni l'intero meccanismo è stato paragonato ad un gioco, ad una speculazione borsistica, ad una bisca che per posta ha «capitali, sostanze, salute, onore e reputazione»¹¹.

Se i nuovi operatori effettuano le loro spedizioni «ciecamente e alla leggera»¹², è perché, travolto dalla spinta del mercato di partenza, viene a mancare lo stretto legame tra import ed export che aveva caratterizzato la fase precedente. I grandi mercanti d'*ancien régime* si ritirano da un'attività ormai così mutata: «Non abbiamo più che piccoli trafficanti, – sostiene un produttore catanese, – i quali stentano in un commercio che non hanno i mezzi per sostenere»¹³. Si afferma un sistema d'esportazione fatto per conto e rischio di chi spedisce, non su ordinazione, ed è ancora un meccanismo di scommessa, perché il commerciante, all'atto di acquistare i frutti, ignora il prezzo ottenibile sui lontani mercati, ed in particolare su quello americano, dopo il lungo viaggio. La concorrenza provoca talora un eccesso di offerta concentrato in un limitato lasso di tempo, il che fa crollare i prezzi quando la merce è effettivamente disponibile per il consumo, li fa risalire allorché risulta introvabile:

L'esportatore, – nota nel 1905 uno dei massimi commercianti palermitani, – compra dal produttore in base alle ultime vendite fatte a New York, a Lon-

¹¹ Sabbia, *Nell'industria e nel commercio* cit., p. 13.

¹² *Ibid.*, p. 63.

¹³ Scammacca Asmundo, *Sulla crisi agrumaria* cit., p. 34.

dra, ad Amburgo; ma fra quindici giorni, tra un mese, cioè quando il frutto comprato oggi perviene sul mercato cui è destinato, per le grandi oscillazioni cui l'articolo va soggetto, egli potrà trovare del divario, da far fortuna o rovinarsi¹⁴.

A riprodurre ancora le condizioni della fase precedente sono invece i derivati; ed infatti è qui che ritroviamo i nomi degli antichi commercianti agrumari: Sarauw (ditta Baller), Sanderson, Hartner, Jung. I mercanti finanziano la rete dei trappeti e delle fabbriche di citrato, con un sistema di acquisto anticipato della produzione che è quello tipico della protoindustria. Una dozzina di fabbriche estere acquistano, in particolare, il citrato di calcio, e lo fanno attraverso la mediazione dei mercanti. Ad essere nel mirino della polemica proprietaria, come «cervello» del «trust degli acquirenti» è soprattutto Sarauw, attraverso cui si ripropone la vecchia figura dell'importatore che fa il gioco della metropoli consumatrice. Da questa posizione, i mercanti influenzano ancora profondamente le sorti della limonicoltura nel suo complesso. Il grande aumento della produzione provoca infatti un mutamento nella nozione stessa di frutto di scarto: non più limone inadatto qualitativamente all'esportazione, ma prodotto di media qualità, che nelle annate difficili viene sottratto alle contrattazioni, per scongiurare il crollo dei prezzi, e destinato alla trasformazione in derivato¹⁵. Con questo sistema nell'età giolittiana viene destinato all'«industria» fino al 45% della produzione limonicola (1904-14), suscitando tra gli operatori la convinzione che chi controlla il settore dei derivati può anche determinare il prezzo del limone.

Più che mai, dunque, produzione e commercio si collocano su una rotta di collisione. Già negli anni settanta un esportatore, interrogato da una commissione parlamentare, aveva notato che qualsiasi ribasso di mercato veniva interpretato dai proprietari, troppo abituati a vendere «a prezzi altissimi»¹⁶, come un complotto dei commercianti. La successiva crisi accentua a dismisura questa diffidenza, producendo una gran quantità di articoli, opuscoli, discorsi che sostanzialmente battono tutti sullo stesso tema: il ruolo parassitario e interamente speculativo, in ogni caso la profonda irrazionalità, del sistema commerciale. Ulterio-

¹⁴ Relazione di F. Varvaro Pojero del 21 luglio 1905 pubblicato da G. Lo Giudice, *Il Consolato d'Austria-Ungheria in Sicilia dal 1861 al 1914*, in «Annali '80», Dipartimento storico della Facoltà di Scienze politiche, Catania 1982, pp. 298-325 e in particolare p. 304. Cfr. anche il rapporto di A. Ravajoli, addetto commerciale italiano a Washington, *La crisi del commercio agrumario italo-americano*, in «Bollettino ufficiale del Ministero d'agricoltura», 1903, 2, pp. 178-200.

¹⁵ Cfr. le considerazioni di L. Arcuri Di Marco, *La configurazione economica della provincia di Palermo*, Palermo 1934, p. 99, oltre alle già citate opere di Rodanò.

¹⁶ Intervista di Puglisi cit., p. 202.

ri argomenti per questa tesi porta l'analisi dei meccanismi di intermediazione sul mercato d'arrivo, dove la «mano nera» degli importatori di New York, o la «camorra ebraica» di Trieste, capitanata da Edmondo Randegger, speculano al ribasso sul prezzo della merce¹⁷. Se ne deduce che devono essere i produttori stessi a liberarsi da un tale «giogo» prendendo in mano anche la fase mercantile dell'economia agrumaria. E infatti, a cavallo tra i due secoli, troviamo alcuni casi di grandi proprietari che si occupano direttamente dell'esportazione dei prodotti propri e altrui attraverso una rete di commissionari: il barone Giuseppe Luigi Beneventano, il duca Guglielmo di Carcaci, il deputato, e avvocato di grido, Gabriello Carnazza, tutti elementi di punta della «nuova» agrumicoltura della zona tra Catania e Lentini.

Scaturisce così la proposta che intende rovesciare l'antica subordinazione della produzione al commercio: devono essere i proprietari stessi, organizzati in consorzio, ad esportare. Si tratta di un'idea che ha la sua dimensione «lunga» nella nostra vicenda; se ne parla già negli anni 1870 e se ne continua a parlare tuttora, non senza che essa abbia dato frutti importanti, come il Nupral, la grande cooperativa fondata a Lentini nel 1939 e che attualmente rappresenta uno dei maggiori operatori nel settore. Ma nella sua versione più radicale, ampiamente propagandata all'inizio del nuovo secolo e fino agli anni trenta, la tematica consortile rappresenta un elemento della complessiva spinta di corporativismo agrario, ammantato di forti tinte regionaliste, mediante la quale i «produttori» della periferica Sicilia intendono rivendicare il loro ruolo egemonico in un'Italia ormai decisamente indirizzata verso il decollo industriale¹⁸. Non si parla qui di varie organizzazioni cooperative dei proprietari, ma del grande, unico consorzio agrumario che deve realizzare «lo scopo protettore di questa nostra preziosa derrata che per tanto tempo è rimasta in balia di ingordi speculatori, falsamente qualificati esportatori»¹⁹: così nel 1907 si esprime l'organizzazione dei grandi proprietari acesi. Se realizzato, un simile progetto avrebbe portato al rovesciamento dell'intero processo di sviluppo dell'economia agrumaria, anche se bisogna dire che nel sogno di un'organizzazione commerciale unitaria, che regola le quantità di prodotto sul mercato e perciò i

¹⁷ Su Randegger cfr. la corrispondenza, del 1898, tra il barone Beneventano ed il suo agente triestino, G. Perrotta Bosco, in Archivio Beneventano, Lentini, sez. VI, f. 4, ma anche Scammacca Asmundo, *Sulla crisi* cit., pp. 14-15; su New York cfr. G. Inzenga, *Crisi agrumaria*, in «Nuovi annali di agricoltura siciliana», II, 1884, pp. 166-69.

¹⁸ Su questa tematica cfr. S. Lupo e R. Mangiameli, *La modernizzazione difficile: blocchi corporativi e conflitto di classe in una società «arretrata»*, in *La modernizzazione difficile* cit., pp. 217-62.

¹⁹ Relazione per l'assemblea degli azionisti della Società per il commercio dei derivati agrumari (1909), citato da Bruccoleri, *La Sicilia di oggi*, p. 248.

prezzi, si può scorgere agevolmente, rovesciato, il modello dell'agrumicoltura ottocentesca, e del controllo esercitato su di essa dai grandi mercanti.

La storia dell'agrumicoltura si muove tuttavia in direzione contraria, verso un forte pluralismo di centri decisionali e di interessi che nemmeno l'egemonia grande-proprietaria può portare ad unità. Le uniche realizzazioni si hanno nel settore dei derivati, e grazie alla forza «politica» dei proprietari, che porta al monopolio pubblico dell'esportazione del citrato, al fine di tagliar fuori gli ultimi grandi mercanti, con l'istituzione della Camera agrumaria (1908)²⁰. Ma il citrato vuol dire il limone di scarto, cioè il cascame della più vecchia agrumicoltura ottocentesca. La Camera propone una soluzione solo apparentemente innovativa, in realtà basata su vecchie concezioni portate avanti da élites di tipo tradizionale. I veri mutamenti avverranno altrove.

7. *La trasformazione novecentesca.*

Con la crisi l'agrumicoltura ottocentesca, nei suoi caratteri essenziali, comincia a dissolversi. La società locale finisce per assumere un ruolo determinante, ed elabora un insieme di strategie tendenti a riprendere nelle proprie mani un prodotto così ricco, ma così difficile da far fruttare sino in fondo. In età giolittiana la risposta avviene su due linee, decisamente diverse ed anche opposte tra di loro. La prima implica il tentativo di salvare la fascia limonicola, divenuta ormai marginale, attraverso la camera di compensazione rappresentata dall'industria dei derivati; su questa strada si pongono soprattutto i grandi proprietari acesi e palermitani. La costituzione della Camera agrumaria, le polemiche e gli scontri attorno ad essa, implicano il tentativo di massimizzare la funzione protettiva assunta dal mercato dei derivati nei confronti di quello del frutto fresco attraverso un ente pubblico, la Camera appunto. Ma alla lunga il tentativo di controllare il prezzo del limone dal suo settore più debole e marginale, quello dello scarto, pur con il sostegno attivo dello Stato, è destinato al fallimento. Il monopolio nella produzione dei derivati, presupposto del monopolio pubblico rappresentato dalla Camera, sarà spezzato negli anni trenta dal diffondersi di succedanei del limone, in particolare per la fabbricazione dell'acido citrico mediante lo zucchero, e non più mediante il citrato. Da questo momento il castello

²⁰ Su tutta la vicenda delle agitazioni agrumarie tra età giolittiana e primo dopoguerra rimando ancora al mio *Agricoltura ricca nel sottosviluppo* cit., pp. 127 sgg.

eretto per difendere la limonicoltura marginale crollerà definitivamente¹.

L'altra risposta messa in atto all'inizio del Novecento è quella della riqualificazione produttiva e della ricerca di nuovi mercati. L'agrumicoltura affronta il problema della concentrazione cronologica dell'offerta iniziando un processo di selezione di varietà precoci o tardive assai più adatte ad affrontare la sfida del mercato; e nel contempo si espande la coltivazione delle qualità pregiate, soprattutto nel settore arancicolo, la cenerentola dell'Ottocento, che proprio dalla sua maggiore esposizione mercantile ricava un'aggressività, una capacità di ristrutturazione che sul lungo periodo è assai maggiore di quella delle invecchiate piantagioni di limoni comuni risalenti al periodo postunitario. In età giolittiana le varietà di aranci sanguigni fanno breccia sul mercato mitteleuropeo, sostenendo efficacemente, anche sul piano qualitativo, la concorrenza con gli spagnoli.

Proprio la sostituzione del mercato tedesco con quello americano è il segno delle profonde modificazioni portate dal nuovo secolo. Con l'avvento della produzione indigena, il mercato statunitense si chiude definitivamente, e con esso il *long distance trade* ottocentesco, con le sue caratteristiche di aleatorietà ed imprevedibilità. Verso la direttiva mitteleuropea spinge la politica triplicista giolittiana, ma anche un'obiettivo logica di integrazione commerciale che, evidenziata inizialmente con i trattati del 1903, troverà le sue conferme sino ai nostri giorni. Ancora il settore arancicolo funge da battistrada nella creazione di un mercato nazionale, emerso per la prima volta nel corso dell'età giolittiana (il momento di primo slancio industriale del paese), assunto a grande rilievo negli anni della grande crisi, ed in ultimo, a partire dal secondo dopoguerra, destinato ad un ruolo predominante. Su questa base il commercio agrumario sana la sua anomalia di partenza, la frattura tra dimensione locale e traffico su lunga distanza, preparandosi a trarre i frutti del grande allargamento dell'area irrigabile verificatosi all'indomani del secondo conflitto mondiale, e nel contempo si sottrae a quella rigida subordinazione al mercato internazionale che era alla base della nostra analogia con l'agricoltura di piantagione dei paesi dell'attuale Terzo mondo.

Ma l'analogia si rivela inefficace anche se facciamo riferimento al già accennato pluralismo delle figure sociali protagoniste di questo settore. Ciò che si verifica nel corso del Novecento è un processo che possiamo chiamare di democratizzazione, nella produzione come nel commercio,

¹ Si veda il mio *Agricoltura ricca nel sottosviluppo* cit., pp. 146 sgg.

che finisce per dare alla società locale un dinamismo del tutto nuovo.

L'aumento del numero dei proprietari si verifica attraverso due canali sostanzialmente opposti. L'uno vede un accentuato frazionamento dovuto alle successioni ereditarie soprattutto nelle zone di vecchia agrumicoltura, di cui accentua le difficoltà. Ma dall'altro lato, accanto alla sempre presente azienda capitalistica, nelle zone di nuova agrumicoltura si spezza, a partire dal primo dopoguerra, il monopolio borghese della proprietà agrumetata. È la dimensione politica e statutale a riattivare i canali di una mobilità sociale sostanzialmente bloccata per tutto l'Ottocento. A Palagonia, ad Adrano, a Lentini le cooperative assumono un ruolo di mediatore collettivo nell'accesso contadino al possesso di terreni trasformabili, mentre l'azione di enti pubblici, o talora di grandi società, consente l'allargamento dell'area irrigua e la fornitura dell'acqua a prezzi finalmente accessibili: è il caso della zona di Bagheria e, dopo la seconda guerra mondiale, della Piana di Catania, il primo grande territorio pianeggiante in cui fiorisce la zagara.

Questo mondo articolato e segmentato si colloca tutto all'interno della dimensione paesana. Il processo di addensamento dell'agrumeto fa sí che in alcune zone tutta la società locale ruoti attorno all'agrumicoltura e tutta l'economia agrumaria si riporti all'interno della società locale. Per questa via si va all'eliminazione dell'elemento forse piú caratterizzante della vicenda ottocentesca: l'egemonia cittadina. A tale metamorfosi concorre la nuova struttura commerciale, la fine del ceto dei grandi mercati, l'accorciarsi delle direttive di traffico, l'emergere del mercato interno. La conseguente trasformazione dei sistemi di trasporto, in precedenza quasi esclusivamente marittimi, ed a partire dagli anni trenta soprattutto ferroviari, taglia fuori la funzione mediatrice delle città portuali come Palermo e Messina, ridimensiona Catania al suo ruolo di nodo ferroviario, esalta Paternò, Bagheria, Lentini, che da centri di produzione e di prima intermediazione divengono sempre piú i luoghi di confezione, spedizione, lavorazione del frutto². La società locale porta a termine la lunga strada per assumere la guida di un processo originariamente nato altrove, una strada comunque ancora aspra, nella continuità dello sforzo di ristrutturazione e sviluppo, nella difficile risposta ad una esposizione mercantile particolarmente forte, che rappresenta l'elemento di fondo della vicenda agrumaria.

² Sulla fase di passaggio tra vecchio e nuovo cfr. L. Arcuri Di Marco, *Studio sulla distribuzione del traffico agrumario siciliano*, Palermo 1953.